XXIV Festival della prosa a Venezia

«Celestina» senza alone di mistero

Il dramma messo in scena dalla compagnia «Lope de Vega»

Dal nostro inviato

VENEZIA, 23.

Alla ribalta del Festival, al la Fenice, ecco gli spagnoli della «Compagnia Lope de Vega» (diretta da Jose Tamayo), con *La Celestina* di Fernando de Rojas (1466-1541) regia di Jose Osuna. Il capolavoro della drammaturgia iberica del Cinquecento — che ha dato tanto da fare a filologi e storici per la sua esatta datazione, soprattutto per l'attribuzione della paternità, visto che sul conto di Fernando de Rojas le notizie non sono molte — ci è stato presentato in una edizione che ha lasciato molti perplessi e insoddisfatti. La ragione sta in questo: che lo spettacolo ha volutamente fatto piazza pulita di tutto il mistero della magia, del demonismo, con cui la *Celestina* è stata circondata dalla tradizione non solo spagnola, ma anche europea. Tradizione che comincia addirittura con Cervantes, e che vuole vedere nel celeberrimo personaggio di ruffiana tutto fare, soltanto un residuo del Medioevo, con le sue pratiche stregonesche, la sua dedizione assoluta al Male; una creatura infernale, insomma, che ci spalanca davanti gli abissi dell'anima, nella sua invincibile propensione alle leggi luciferine. Di fronte alla *Celestina* starebbero i due nobili amanti Calisto e Melibea (che lei aiuta ad unirsi, sia pur soltanto per un rapido incontro cui seguirà, per circostanze «fatali», quasi punitive del peccato, la morte): lui come esponente di un ideale umanistico, tutto impregnato di idealismo neoplatonico, lei, la donna sublimata da una immaginazione esteticamente raffinata e colta.

Nessuno ha mai, tuttavia, dimenticato di celebrare lo straordinario realismo del testo in cui, nonostante il continuo nominar Dio e i santi, in effetti non si fa che celebrare la carnalità, il turgore sensuale della vita, la volontà di raggiungere i propri fini con tutti i mezzi. Né è mai passato sotto silenzio il vigore popolare dei personaggi che si affiancano a Calisto e a Melibea; quei servi astuti e famelici, quelle ragazze di vita, come le chiameremmo noi, tutte squadernata lussuria, e cupidigia. E', insomma, un ritratto del tempo (siamo al passaggio tra Quattrocento e Cinquecento; al trapasso tra il Medioevo e l'età moderna che vede le classi dirigenti di Spagna lanciate all'unificazione sotto la monarchia castigliano aragonese ma soprattutto verso la conquista del Nuovo Mondo): un ritratto ripreso dal basso, dal mondo verminoso, corrotto, volgare, dei subalterni, che servono e fanno da contraltare dell'alta società, di cui Calisto e Melibea sono rappresentanti.

In questa prospettiva (e come, infatti, non ricordare la battuta di Celestina la quale, al solito Sempronio che dice «Non so proprio chi diavolo le abbia insegnato tante male arti» risponde: «Il bisogno e la povertà. Non c'è miglior maestra nel mondo, non c'è chi meglio svegli l'intelletto e sproni l'ingegno») non ci pare possano più reggere le interpretazioni mistiheggianti della «tragicommedia» (come fu chiamata). Mistiheggianti nel senso di mettere in risalto, dell'opera, ciò che possa servire a valorizzarla come una specie di «moralita», dove si dimostri come e quale il peccatore finisca male; dove si affermi la continua presenza del Maligno nel mondo, contro il quale si deve lottare, ricorrendo a Santa Romana Chiesa. Di qui le edizioni della *Celestina* a fosche tinte demoniache, in atmosfere di grave condanna dei peccatori, o addirittura in deformazioni del personaggio della *Celestina*, come una specie di monumento al Male in assoluto, quasi esse fosse la rappresentante di una condizione umana di corruzione.

Ebbene: la messinscena di Osuna (sulla base della critica più avanzata) tende — su un testo che è stato ridotto ampiamente con tagli nelle parti sentenziose e soprattutto nei quadri finali, dal drammaturgo Alessandro Casona, — a fare della *Celestina* una storia esclusivamente realistica, senza mistero, senza terrori e tremori mistici. Qui la sua Milagros Leal, rigorosamente concreta, asciutta, un po' «distaccata» è realisticamente una fattucchiera di quel tempo, una ruffiana che vive del suo mestiere perché è l'unico consentitole dalla società in cui vive. Se aiuta Calisto a incontrarsi con Melibea facendo medioevali esorcismi e soprattutto giocando d'astuzia è perché ciò appartiene ai perversi costumi in quelle determinate circostanze ambientali. Melibea e Calisto, grazie a lei, finiscono l'uno nelle braccia dell'altro ed ella ne ha il premio pattuito. Si rifiuta di dividerlo con i due servi di Calisto (ai quali per altro ha fatto favori procurando loro facili ragazze), i quali la uccidono. Sul suo cadavere, il regista ci fa vedere un gruppo di donne piangenti; in fondo, alla Celestina volevano un po' bene tutti. I due assassini, catturati, vengono decapitati sulla piazza; e a Calisto succede di cadere dall'alto del muro della casa di Melibea, dopo un loro esaltante amplesso. Morto il giovane, la ragazza si uccide.

Tutto fila verso la soluzione, che nell'impianto di Osuna perde di pathos, ma acquista in eloquenza e fredda violenza drammatica, come vicenda di un'oscura epoca, in cui l'antico e il nuovo contrastano la gioia di vivere si urta con gli impedimenti morali e i freni sociali.

Se la concezione della regia non ci trova affatto dissenzienti, piuttosto contrari ci lascia la realizzazione scenica di essa. Osuna ha fatto ricorso a una macchina di scena greve, complessa; non ha dato coerenza di stile alla sua messinscena, che appare non rigorosa, frastornata da cento piccole invenzioni tecniche a base di carrelli che entrano ed escono, avanzano e retrocedono, frange e foghe che scendono dall'alto a indicare il giardino, ecc. Gli attori sono discreti, ma anch'essi rivelano la mancanza di una direzione precisa. La macchinosa scena è di Manuel Mampaso, i costumi (modesti) sono di Emilio Burgos. Un buon successo di pubblico.

Arturo Lazzari

Lite in sacrestia dopo la «condanna»

L'«incidente» della condanna di Pio XII espressa dal pubblico al Teatro dei Satiri alla «prima» del Processo al Vescovo dell'ex ambasciatore Pierluigi La Terza, ha avuto un seguito grottesco. C'era da aspettarselo. Non solo i giornali di estrema destra hanno reagito rabbiosamente allo svolgimento all'esito della votazione ma lo stesso ex ambasciatore (il quale si è fatto fotografare, recentemente, nel suo studio, sotto un ritratto di Mussolini), punto sul vivo per l'esperimento «negativo», si è affrettato a scrivere una lettera a uno dei quotidiani più reazionari della Capitale una lettera giustificazione come quelle che gli scolari diligenti presentano al maestro.

Dopo aver preannunciato un'azione legale contro il regista dello spettacolo Bruno di Geronimo, accusato dall'ex di aver tradito lo spirito del testo (a patto che uno spirito qualsiasi ci fosse stato!) con «invenzioni» tutte personali, incalza con le citazioni delle manchevolezze, tra le quali ne riportiamo per intero la più illuminante: «Alla fine del coro dei giurati e quindi al momento del risultato della votazione «simbolica», non ha abbassato completamente le luci sulla scena e inquadrato unicamente con una luce «fortissima» la tiara e la veste bianca del Vescovo, il che nelle mie intenzioni sta a dimostrare l'innocenza e la gloria del Vescovo stesso».

Che la votazione fosse «simbolica» e che le «intenzioni» fossero quelle che La Terza si premura di chiarire, il pubblico lo aveva già capito da un pezzo. Ma non credevamo proprio che all'ex nostalgico mancasse il senso dell'umorismo, da prendersela poi tanto se un «sì» è inopinatamente diventato un «no». O forse qualcuno gli ha già tirato le orecchie?

«Via» alla «Tartaruga» parigina

PARIGI, 23

Dopo sei anni di inattività, il Teatro Marigny, completamente rifatto e rimodernato, ha riaperto ieri sera le sue porte per un «gala» che resterà uno degli avvenimenti salienti della stagione teatrale 1965-1966.

Il lavoro prescelto per questa sensazionale «prima» del Marigny, era la commedia musicale di Garinei e Giovannini *Il giorno della tartaruga*, rappresentato in una versione francese di Robert Housson, con Annie Girardot e Philippe Nicaud come protagonisti.

Lo spettacolo, a parte la lingua nella quale verrà presentato — o per meglio dire cantato — conserverà tutte le sue caratteristiche originali. Infatti, la musica di Rascel è internazionale, e ad ogni modo intraducibile. La regia è stata affidata agli stessi Garinei e Giovannini. Le scene e i costumi sono di Coltellacci e le coreografie di Buddy Schwab.

I protagonisti originali del lavoro, cioè Rascel e Delia Scala, Si trovano da vari giorni a Parigi ed hanno assistito al gala. Numerose personalità, compresi vari ministri del governo francese, membri del corpo diplomatico, e naturalmente il «tout Paris», hanno assistito a questa eccezionale prima.

NELLA FOTO, *Annie Girardot*.

Buñuel prepara «Il monaco»

MADRID, 23

Luis Buñuel sta preparando in Spagna il suo prossimo film, che si intitola *Il monaco*. le riprese avverranno in Francia e nel Messico.

PARTONO RINFORZI PER RIO

RIO DE JANEIRO — I tentativi di dare un carattere «mondano» al Festival cinematografico non hanno incontrato ancora molto successo. L'unica attrice di primo piano presente a Rio è Claudia Cardinale, impegnata nella lavorazione di «Una rosa per tutti»; Yvette Mimieux se ne è andata sdegnata perché — ha detto — «la gente non mi conosceva e mi prendeva per un'ignota stellina». Comunque arrivano i rinforzi. Ecco Antonella Lualdi e Franco Interlenghi alla loro partenza da Fiumicino per la metropoli carioca.

Forte opera cecoslovacca al Premio Italia

Un rivoltante baratto nel campo di sterminio

Di ottimo livello anche il dramma presentato dall'Inghilterra

Dal nostro inviato

FIRENZE, 23.

L'Inghilterra si è imposta di forza, come già nelle scorse edizioni del premio Italia, nella sezione dedicata alle opere drammatiche. Ma, accanto ad essa, è emersa quest'anno, raggiungendo un livello perfino superiore, la Cecoslovacchia.

Una preghiera per Caterina Horowitza è tratto da un racconto di Arnost Lustig, uno dei maggiori scrittori cechi della nuova generazione, pubblicato nella raccolta Diamanti di notte. *Lustig è ebreo ed ha trascorso buona parte della sua fanciullezza nei campi di concentramento nazisti: nelle sue opere egli ha continuato a rielaborare quelle atroci esperienze, cercando di approfondire i significati in chiave critica, senza perdere mai la misura del reale, per quanto terribile e kafkianamente assurdo esso possa essere stato: e quest'opera televisiva ce lo conferma.*

Una preghiera per Caterina Horowitza, *alla cui riduzione televisiva ha collaborato Vladimir Cejchan, narra la vicenda di un gruppo di facoltosi ebrei americani caduti nelle mani dei nazisti durante un viaggio in Europa. I nazisti progettano di scambiarli con alcuni generali della Wermacht, prigionieri degli americani, e i ricchi ebrei vedono in questa possibilità una luce di speranza. Essi acconsentono anche a pagare un «riscatto» servendosi dei loro conti correnti aperti nelle banche svizzere. Così la «trattativa» procede: un rivoltante baratto che ha la veste di un comune «affare». Al gruppo viene aggiunta una ragazza polacca, Caterina Horowitza, per la cui vita uno dei ricchi ebrei si dichiara pronto a pagare. I nazisti fingono di accettare anche la richiesta di Caterina per la salvezza della sua famiglia: basterà la firma di un altro assegno. Essi «consigliano», anzi, il matrimonio tra Caterina e il suo «garante»: matrimonio che viene celebrato da un rabbino vestito del famoso pigiama a strisce dei condannati ai campi di sterminio. Ma, a un certo punto, diviene chiaro che l'«affare» non andrà in porto come previsto: quello del gruppo che non ci ha creduto e che ha il moto più violento di rivolta viene ucciso a freddo. Tuttavia, la finzione continua, fin nell'anticamera del forno crematorio: i nazisti continuano a sostenere che i prigionieri debbono spogliarsi e prendere un bagno, prima di essere consegnati alle autorità svizzere. Anche Caterina dovrà spogliarsi insieme con gli altri, dinanzi agli altri e ai soldati nazisti. La ragazza prima resiste alla suprema umiliazione, poi comincia lentamente a denudarsi e a un tratto, getta i suoi indumenti in faccia all'ufficiale nazista che l'osserva sadicamente compiaciuto. Nella breve lotta che ne segue, ella riesce a sfilare la pistola dalla fondina dell'aguzzino e a sparare. I mitra degli altri nazisti concludono la storia.*

La lucida tensione del racconto non viene mai meno, il regista Antonin Moskalyk, puntando sopratutto sui volti dei personaggi (tutti di grande espressività) riesce qua e sempre a evitare ogni tentazione teatrale e a raggiungere i risultati più alti nella sequenza del matrimonio, sottolineato dal canto straziante del rabbino e nelle inquadrature finali. I contenuti dell'opera — che si giova di splendidi dialoghi spesso intrisi di feroce ironia, — vengono nitidamente alla luce: l'ambiguo rapporto tra oppressi e oppressori, legati dall'orrenda «trattativa»; la fiducia dei ricchi nel denaro, che sembra loro un punto fermo anche nella disumanità della vicenda di cui sono protagonisti; il «realismo» degli uomini d'affari contrapposto all'assurdità della vicenda; la disperata volontà di vivere di Caterina, che è fonte di debolezza e, insieme, di forza. E' un'opera che prende alla gola senza mai cessare di stimolare la nostra intelligenza.

L'inglese Unman, Witterring e Zigo *è anch'essa un'opera di alta drammaticità, gremita di implicazioni, che si presenta come un «giallo»: è la storia di un insegnante che si trova alle prese con una nuova classe di alunni: ragazzi del tutto normali, che possono di colpo trasformarsi in teppisti. Già nel corso dei primi difficili approcci, gli alunni rivelano al professore di aver ucciso suo predecessore, che tutti credono morto per un incidente. E come prova, producono il portafoglio insanguinato della vittima. L'insegnante, dapprima incredulo, deve convincersi: su consiglio di un anziano collega ormai dedito al bere, Farthingale, egli prima tenta di imporsi alla classe con i soliti metodi autoritari, poi ne cerca la complicità, infine raggiunge uno stato di totale indifferenza. Tuttavia, egli vorrebbe capire chi, tra i ragazzi, può avere concepito il delitto, chi può averlo organizzato. Tenta di parlarne al preside, che non intende ascoltarlo. Ma un giorno, il segreto viene alla luce attraverso la lettera di un ragazzo (il più debole della classe, tormentato dai compagni) che si è ucciso dopo averla scritta. La polizia riesce a ottenere rapidamente la confessione dai piccoli assassini, subitamente tornati spauriti ragazzi. Il professore si salva, affermando che non sapeva nulla. Ma rimane l'interrogativo: chi ha condotto i ragazzi al delitto? La vittima, risponde Farthingale, colui che aveva insegnato ai ragazzi «l'ordine». «L'autorità — dice Farthingale — è un male necessario: è proprio tanto malefica quanto necessaria».*

Il lavoro, scritto da Giles Cooper e adattato per il video da John Brabazon, può essere interpretato su molti piani. E' certamente in discussione il principio dell'autorità cieca e inflessibile: non si educa subornando. Ma nemmeno cercando una falsa complicità con i ragazzi. L'autore respinge anche i pregiudizi «di generazione»: in questo senso,

Ma il lavoro ha anche risonanze più vaste («se è colpa dei nostri, perché queste cose non accadono sempre?» E' la domanda dell'insegnante. «Accadono, amico mio, ma grazie al cielo, non nelle scuole» — risponde Farthingale): esso sembra denunciare la bancarotta della «vecchia Inghilterra» il totale scadimento dell'antico «ordine» e, insieme, l'incapacità della attuale società inglese di crearne uno nuovo. Non a caso, i contatti tra il professore e la sua classe hanno inizio con una lezione sulla fine della guerra dei cento anni: quando «il paese era sull'orlo dell'anarchia». Una anarchia alla quale, però, avverte l'autore, non si rimedia cercando di restaurare il principio di autorità.

Il regista Donald McWhinnie ha diretto il dramma con mano sicura, puntando su alcuni mirabili interpreti e trasformando in attori sorprendenti alcuni ragazzi che non avevano mai recitato. La ripresa è stata effettuata tutta di seguito, in «diretta»: e il risultato è formidabile, a parte la debolezza di certi «stacchi» che si ripetono meccanicamente.

Giovanni Cesareo

Al Senato mercoledì la legge sul cinema?

La legge sul cinema sarà discussa con tutta probabilità al Senato mercoledì 29 settembre. Ieri è stata distribuita a Palazzo Madama la relazione al provvedimento redatta dal democristiano Alessandro Agrimi.

L'altro ieri, invece, la I Commissione del Senato, al termine di una riunione alla quale è intervenuto il ministro Corona ha votato all'unanimità un ordine del giorno con il quale si invita il governo a presentare con urgenza al Parlamento il disegno di legge per gli enti lirici e sinfonici.

Sagra musicale

Britten apre a Perugia

«Curlew river» eseguita nella chiesa di San Filippo

Nostro servizio

PERUGIA, 23.

La XX Sagra Musicale Umbra ha spiccato il volo. E in omaggio al suo ventesimo compleanno, con un programma di grande rilievo. Stasera partecipa di slancio con l'esecuzione di un'opera di Britten mai rappresentata in Italia, *Curlew river* (il fiume Curlew). Un'opera, abbiamo detto, tanto per intenderci, che l'autore ha programmaticamente respinto la tradizionale categoria per il suo lavoro musicale che ha, invece, il seguente sottotitolo: «parabola da rappresentarsi in chiesa». Ma per quanto il termine «parabola» sottintende una semplicità di ispirazione e di significati, per tanto la storia degli incentivi che spinsero il compositore inglese a mettere in musica questo spettacolo è complessa e venata di intellettualismo. E' lo stesso Britten che racconta, infatti, come la prima idea per il lavoro gli balenò in Giappone assistendo alla rappresentazione di un tradizionale «noh» che narrava la storia di una madre che ritrova la tomba di un suo figlio morto sulle rive di un fiume, grazie all'aiuto di un barcaiolo. Ma non fu solo la storia ad interessare Britten, quanto la tecnica di rappresentazione.

Da queste impressioni giapponesi nacque *Curlew river*, ma il musicista volle interpretare la storia in chiave europea. La trama venne perciò trasportata in Inghilterra — sul fiume Curlew, appunto, nel Fenland — ed arricchita di una conclusione, di sapore chiaramente evangelico: la consolazione della madre di fronte allo spirito del figlio che gli promette che «i morti risorgeranno quel giorno di benedizione ed saranno in cielo». Ma allo scopo di mantenere del «noh» il tradizionale carattere e le sue caratteristiche, la storia della madre, del barcaiolo dello spirito del bambino viene immaginata come una sacra rappresentazione medioevale eseguita in chiesa da un gruppo di religiosi di fronte ai loro confratelli a scopo di edificazione.

Come si vede, ci troviamo di fronte ad un originale e complicato «pastiche» nel quale si mescolano e si compenetrano i più diversi e contrastanti motivi di ispirazione e di interesse: il «noh» e l'antica musica giapponese — in un senso quasi esclusivamente formalistico ed esteriore fino al punto da assegnare ad un tenore l'unica parte femminile del dramma — una morale assai lontana dallo spirito dell'originale, la ricostruzione di una sacra rappresentazione medioevale in Inghilterra ed il suo carattere edificatorio. Interessi ed incentivi tanto diversi da far temere ogni sorta di accostamenti stilistici e di pericolose cesure. Ma un timore, diciamo subito che anche al primo ascolto appare del tutto infondato. Perché lo spettacolo inventato e musicato da Britten su versi di William Plomer è tutt'altro che dispersivo e casuale. E la musica lo abbraccia perfettamente e compiutamente lo esprime tanto perfettamente, aggiungeremmo, da rendere ardua la risposta al legittimo dubbio di un'abilità artigiana che riesce a conquistare ancor prima ed ancor più di una poetica ispirazione.

Si guardi solo alla capacità di immediata suggestione che ha lo schema musicale della rappresentazione. Giungono i monaci dal fondo della chiesa — a Perugia la barocca chiesa di San Filippo ove ha avuto luogo lo spettacolo — cantando il gregoriano *The lucis ante terminum*. Poi, giunti al palco che è davanti all'altar maggiore, una parte dei monaci si mostrano per orchestrali — un flauto, un corno, una viola, un contrabbasso, un'arpa, una percussione e un organo — mentre gli altri raggiungono il luogo della rappresentazione. Ed ecco impercettibilmente il modo gregoriano arricchirsi dei primi accompagnamenti orchestrali — i profondi accordi dell'organo ritmati dalle percussioni — fino a che i monaci designati come attori non assumono le vesti dei personaggi del dramma segnando il passaggio dai modi gregoriani — ma il modo gregoriano si riaffaccia continuamente ogni qual volta i monaci intervengono nell'azione — alla espressiva musica brittenianà. Una musica — malgrado la secchezza dello strumentale — che sembra appartenere al Britten migliore; quella nella quale le numerose reminiscenze e l'assimilazione delle più diverse tecniche espressive si sublima in una superiore unità stilistica; quella della lirica immediata contabilità delle singole voci come del coro; quella capace di raggiungere alti risultati espressivi usando i più semplici mezzi: siano melodie tratte dal folclore o siano il più apparentemente ovvio ma travolgente uso degli strumenti musicali. Su queste note si raggiunge l'acme del dramma. Poi lentamente man mano che i monaci-attori ritornano monaci e l'abate dichiara chiusa la sacra rappresentazione, impercettibilmente la musica di Britten ricede il passo al gregoriano. Finché esso riprende completamente il suo predominio per riaccompagnare fuori del palcoscenico la teoria dei religiosi.

Uno spettacolo, come si è capito da queste note, di grande suggestione e non solo musicale, chè anzi in questa unitarietà risiede forse il suo pregio maggiore. Suggestione il cui merito va anche alla messa in scena di una compagnia specializzata nella musica moderna inglese quella dell'English Opera Group del Covent Garden di Londra. Una regia esemplare — di Colin Graham — nella sua semplicità e nella sua capacità a ricreare il medioevale ambiente del dramma, ma anche a sottolineare nei costumi e nei movimenti scenici l'origine giapponese dello spettacolo. Cantanti tutti di prim'ordine, tra cui meritano particolare menzione Harold Blackburn (l'abate), John Shirley-Quirk (il barcaiolo), Bryan Drake (il pellegrino), Robert Tear (la donna), ottimi anche come attori. Successo vivissimo. Si replica domani.

Gianfilippo de' Rossi

Rai TV controcanale

Telegiornale silenzioso

Il «Telegiornale» ha molto da fare in questi giorni in cui è in viaggio il presidente della Repubblica, e ce ne da una dimostrazione giornaliera mandando in onda a tutte le ore, servizi speciali, lunghi resoconti, collegamenti, come se al mondo non succedesse altro. Ed evidentemente deve essere stato questo «tour de force» ad impedire ai funzionari del Telegiornale di accorgersi che oltre ai discorsi di Saragat agli italiani del Brasile, del Cile, dell'Argentina, del Venezuela, accade, qui in Italia, qualcosa di cui i telespettatori dovrebbero e vorrebbero essere informati. Già l'altra ieri non si era fatto cenno alle dichiarazioni di Danilo Dolci sulle connivenze tra la mafia e il ministro democristiano Mattarella — è questa la «svista» in cui sono incappati a via Teulada — ma si poteva pensare che i solitamente solerti funzionari, questa volta non avessero fatto in tempo. Purtroppo anche ieri sera non si è fatta parola sul gravissimo fatto, ed è strano notare come questo silenzio vada di pari passo con quello di certa stampa governativa, dimostrando ancora una volta come la televisione sia considerato da un certo gruppo politico, proprio feudo, personale ed inalienabile. Parlare di Saragat e del Papa, d'accordo (anche se con più moderazione): ma non ci si dimentichi di far conoscere cose più importanti, attorno a cui sarebbe utile sviluppare un dibattito che ben potrebbe figurare in un servizio «speciale» del Telegiornale.

Sul secondo programma è stata trasmessa la prima serata di «Piccola ribalta», la rassegna dei vincitori dei concorsi Enal. Non è il caso qui di stabilire la bravura o meno dei singoli partecipanti (anche se in complesso, specie i cantanti e gli attori, ci sono sembrati abbastanza mediocri); ma un programma del genere se non viene vivificato dall'intervento di qualche noto e bravo attore, o comico, o cantante, rischia di rilevarsi, come ieri sera, terribilmente monotono, anche perché non sono certo Renato Tagliani e Gisella Sofio quelli che possono dare un po' di brio e di spigliatezza a una simile trasmissione. La breve intervista, ad esempio che Tagliani ha fatto all'attrice Angela Cavo è stata particolarmente squallida, e così i convenevoli con cui ci sono stati presentati tutti i partecipanti al concorso.

E' seguita poi la prima puntata di «Viaggio nella Magna Grecia», una trasmissione curata da Corrado Sofia e dedicata questa volta alla fondazione della più antica colonia greca, Pitecusa, l'attuale isola d'Ischia. Da quello che si è potuto vedere in questa puntata, ci è sembrato si trattasse di un documentario che non sapremmo definire se storico-archeologico oppure turistico, tanto spesso la tentazione di propagandare questi già famosi luoghi ha preso il sopravvento. In realtà c'è stata una frattura abbastanza evidente tra le immagini panoramiche di Ischia e dintorni con bagnanti a prendere il sole e ricchi signori intenti a pranzare, e il commento che pur pretendendo di dare una chiarificazione storica alle peregrinazioni greche nell'Italia meridionale, si è dimostrato troppo generico e dispersivo. Il carattere scientifico e spesso anche illustrativo del servizio è venuto pertanto meno fin dall'inizio, anche perché volendo rendere più piacevole l'ascolto di aridi resoconti storico - geografici, si sono introdotti nel commento aneddoti e considerazioni mondane che ben poco avevano a che fare con la Magna Grecia.

vice

programmi

TELEVISIONE 1°

9,40 ROMA: RITORNO DAL SUD AMERICA DEL PRESIDENTE SARAGAT. Telecronista Luciano Luisi.
18,30 LA TV DEI RAGAZZI: Album di famiglia. Gioca giallo, di Nicola Manzari
19,30 DIARIO DEL CONCILIO a cura di Luca Di Schiena.
19,55 TELEGIORNALE SPORT - Tic-Tac - Segnale orario - Cronache italiane - La giornata parlamentare - Arcobaleno - Le previsioni del tempo.
20,30 TELEGIORNALE - Carosello.
21,00 TRENT'ANNI DI TEATRO ITALIANO (1900-19030). «Sei personaggi in cerca d'autore» di Luigi Pirandello. Presentazione di Diego Fabbri. Con Romolo Valli, Elsa Albani, Rossella Falk, Piero Sammataro, Claudio Pigna, Patrizia Ponzelli, Gabriella Gabrielli, Ferruccio De Ceresa, Nora Ricci, Carlo Giuffrè, Italia Marchesini, Isabella Guidotti, Italo Dall'Orto. Regia di Giorgio De Lullo.
23,20 TELEGIORNALE della notte.

TELEVISIONE 2°

21,00 TELEGIORNALE - Segnale orario.
21,10 INTERMEZZO.
21,15 IV CONCORSO INTERNAZIONALE DI MUSICA RITMO - SINFONICA. Orchestra filarmonica di Belgrado.
22,25 VIAGGIO INTORNO AL CERVELLO. Una trasmissione di Giulio Macchi (Terza puntata).

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio, ore: 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua spagnola; 7: Almanacco - Musiche del mattino - Ritrattini a matita - Ieri in Parlamento; 8,30: Il nostro buongiorno; 8,45: Interradio; 9,05: Le notizie della settimana; 9,10: Pagine di musica; 9,40: Racchetta e plissé; 9,45: Canzoni, canzoni; 10,05: Antologia operistica; 10,30: I cantanti degli anni 40; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Itinerari italiani; 11,30: Melodie e romanze; 11,45: Musica per archi; 12,05: Gli amici delle 12; 12,20: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Carillon Zig-Zag; 13,25: Due voci e un microfono; 13,55-14: Giorno per giorno; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: Le novità da vedere; 15,30: Relax a 45 giri; 15,45: Quadrante economico; 16: «Le Indie nere»; 16,30: Corriere del disco: musica sinfonica; 17,25: Discoteche private: incontri con collezionisti; 18: Vaticano Secondo; 18,10: «Il cappello a tre punte»; 19,10: La voce dei lavoratori; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Fjodor Dostojewsky; 21: Concerto sinfonico; 22,30: Musica da ballo.

SECONDO

Giornale radio, ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 7,30: Benvenuto in Italia; 8: Musiche del mattino; 8,25: Buon viaggio; 8,30: Concerto per fantasia e orchestra; 9,35: La storia del fascino - Moda e costume; 10,35: Canzoni nuove; 11: Il mondo di lei; 11,05: Vetrina di un disco per l'estate - Buonumore in musica; 11,35: Appunti di viaggio; 11,40: Il portacanzoni; 12-12,20: Colonna sonora; 12,20-13: Trasmissioni regionali - L'appuntamento delle 13; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Per gli amici del disco; 15: Aria di casa nostra; 15,15: Per la vostra discoteca; 15,35: Concerto in miniatura; 16: Rapsodia; 16,35: Tre minuti per te; 16,38: Orchestre a contrasto; 17,05: I poeti e la canzone; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: L'era dello swing - Giallo rosa e nero; 18,35: Classe unica; 18,50: Ernesta, contadina che protesta; 18,55: I vostri preferiti; 19,50: Zig-Zag; 20: Boe, balte e cricri; 21: Divertimento per orchestra; 21,40: Musica nella sera; 22: L'angolo del jazz.

TERZO

18,30: La Rassegna; 18,45: Samuel Barber; 18,55: Libri ricevuti; 19,15: Panorama delle idee; 19,30: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Antonio Vivaldi; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: «La scappatella», commedia di Martin Walser; 22,50: Mario Zafred.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf